

IL CINGHIALE alpino

Storia di un recupero

Il sole iniziava a far capolino tra le nubi scure ed i raggi che filtravano davano una sensazione di benessere; era quasi freddo, nonostante fosse il 7 luglio.

Era piovuto intensamente tutta la notte e dalle quattro e trenta del mattino ero appollaiato con Hans, il guardiacaccia austriaco, su un cocuzzolo di roccia, sormontato da una grande radice di larice che permetteva di dominare un ampio e ripido canalone. I boschi di abete e larice terminavano poco sotto per lasciare spazio a macchie di ontano nero e rododendri. Poi, un po' più in alto, la cresta erbosa a 2.200 metri. Oltre, i versanti italiani del Cadore.

“Nessun problema”, aveva detto Hans alle tre e mezzo, mentre sotto la pioggia ci avviavamo con il fuoristrada lungo un'impervia forestale, rispondendo alle mie preoccupazioni riguardo il tempo e ad eventuali temporali che, in quota, è opportuno evitare. Le ultime gocce le avevamo prese mentre a piedi raggiungevamo il cocuzzolo.

Le luci del giorno avevano gettato il loro chiarore su una valle inanimata. Tutto era fradicio: le erbe piegate, gli ontani chini e pure gli abeti tenevano i rami abbassati per il peso di innumerevoli gocce restie e sospese tra ago ed ago.

Era passata più di un'ora senza che nessun animale si muovesse, neppure i cervi, solitamen-

te indifferenti al bagnato. Ma finalmente il sole, da dietro l'ultima cresta all'orizzonte, abbozzò il primo raggio e con lui una leggerissimo venticello.

Nel successivo quarto d'ora si scatenò un gran chiasso nel bosco. Sembrava fosse tornato a piovere a dirotto. Tutti i rami si agitavano, liberandosi dall'acqua e le erbe, sollecitate anch'esse dalla brezza, incominciavano a risollevarsi, finché tutto andò a smorzarsi.

In basso, in un angolo di prato contro il bosco a poco più di quattrocento metri, due punti arancio: maschio e femmina di capriolo; sotto la cresta cinque punti gialli: dei camosci; di fronte in lontananza un'altro punto rosso mattone: un maschio di cervo. All'improvviso, come se si fossero dati appuntamento, gli animali uscivano al sole, si asciugavano e mangiavano. E noi lì, trepidanti, nell'attesa di un maschio di capriolo “buono” per il prelievo o di una cerva sottile.

Il tempo trascorreva senza che ce ne accorgessimo, intenti nell'osservazione. Un'altra femmina di capriolo, in alto, vicino ai camosci. Poi due maschi, di fronte a noi, a circa trecento metri. Il primo è uno spitzer, il maschio di un anno, con i due palchi lunghi cinque centimetri ed ancora ricoperti di velluto, quello che segue invece, ha una stanga sola più corta delle orecchie e senza rami, pulita. Non è uno spitzer, anche se il palco inganna, ma un vecchio, con il collo grosso ed il muso grigio. Brucano e si dirigono nella nostra direzione. Hans gli osserva con il “lungo”, poi me lo passa perché anch'io mi renda meglio conto dei capi. Traguardo sopra per indirizzarlo verso di loro e non perdere tempo a cercarli con l'ottica, poi vi guardo den-

MARCO MASÈ



tro. Non ci sono. Alzo la testa ed anche ad occhio nudo non li vedo più. “Ma dove sono andati?” mi domando.

“Wildschwein, Wildschwein” (“cinghiale, cinghiale”) sussurra Hans, con la voce strozzata in gola. Cinquanta metri sopra a dove prima si trovavano i due caprioli, una macchia nera si muoveva nei rododendri. Mollo il lungo ed alzo il binocolo: “m... se è grosso”. Non sono un esperto di cinghiali, ma qualcuno l’ho visto e quello era proprio grosso.

“Schnell, schisst du” (“presto, spara”) dice Hans; poi mi guarda e mi domanda se lo può fare lui: da un anno in riserva trova i segni del loro passaggio, zolle di terra rivoltate e pascoli arati, ma fino a quel momento i cinghiali li aveva visti solo nelle fotografie dei libri. Più in giù, sotto Lienz, in Carinzia, questi suidi sono ormai una presenza stabile, ma non qui, nell’Ost Tirol.

Gli passo la carabina, una 7 mm RM, un calibro ideale per esercitare quel tipo di caccia che non sai se sparerei ad un capriolo, ad un camoscio o ad un cervo.

Il cinghiale va; ancora poco e sarà coperto dagli ontani. Hans, sdraiato in terra, appoggia l’arma sullo zaino e pianta i due gomiti. Un batter d’occhio ed il colpo parte.

Il cinghiale si gira e si avvia di gran carriera, in discesa, da dove era venuto. Lo seguo per una settantina di metri con il binocolo, poi piega a sinistra ed entra nel bosco.

Ci guardiamo perplessi. L’animale non ha segnato il colpo. Si è girato ed è semplicemente scappato. Rivedo nella mente la scena ed un particolare mi lascia perplesso: quando ha piegato, per un attimo, ha perso il posteriore, come se gli avesse fatto male.

“Problèm”, gli dico. Se lo ha sbagliato non lo rivedrà mai più, se è ferito sarà un recupero difficile. Un animale del genere fa un sacco di strada. Telemetro la distanza, prima non c’era stato tempo. Sono 330 metri. Un bel tiro. Il guardiacaccia mi spiega di aver sparato in mezzo, appena dietro la spalla. A quella distanza perdo 15 cm di traiettoria, ma il fianco era talmente ampio... sarà stato mezzo metro.

Mi giro e guardo York, il mio Schweisshund. È lì, accovacciato sul suo pezzo di loden, a dieci metri da me, fermo allo sparo, le orecchie larghe che mi osserva ed attende con sguardo interrogativo. "Sarà una giornata di lavoro, o si farà la solita passeggiata?"

"Cosa facciamo?" chiede Hans. "Aspettiamo", rispondo. Se è ferito è opportuno lasciarlo stare. Incalzare l'animale subito dopo il colpo, a meno che non sia ferito ad un arto, non

Attendiamo due ore, trascorse in osservazione, ma senza vedere più nulla oltre le cince volare tra i rami di larice.

Alle nove, raccolti gli zaini, ci avviamo verso l'Anschuss, il punto dove il capo ha ricevuto il colpo, trovandolo facilmente: c'erano le zolle rivoltate. Metto il cane seduto in attesa a circa 15 metri di distanza e vado sull'Anschuss: nessun segno di fucilata; niente sangue, niente pelo o altri indizi. Con Hans guardiamo lentamente



conviene; conserva ancora molta forza, sorretta dalla scarica adrenalinica, che lo porterebbe a fuggire lontano. Una congrua attesa fa passare l'effetto dell'adrenalina e l'animale si sda. Inoltre la traccia è ancora calda ed i cani da sangue sono abituati a lavorare su tracce fredde, anche di molte ore. In queste circostanze la fretta può diventare una causa negativa per il recupero.

intorno, ma non ritroviamo nulla che possa indicarci di aver colpito il cinghiale.

Allora vado a riprendere York che osserva la scena attento ed ormai ansioso, aveva capito che era un giorno di lavoro. Estraggo dallo zaino la "lunghina" leggera che mi porto sempre appresso, gliela metto al collo e quindi lo conduco sul colpo.

Il cane ispeziona il terreno, verificando per

esclusione la direzione dell'animale e poi deciso e senza indugi si avvia in discesa, nel verso in cui il cinghiale era scappato. Scendiamo per sessanta, settanta metri tra gli ontani e le chiazze d'erba seguendo il cane e rallentandolo per poter osservare il terreno e scoprire eventuali gocce di sangue, ma invano. Poi, giunti su un sentiero fatto dagli ungulati, dove il cinghiale aveva piegato nel bosco di abeti e larici, anche il cane vi si addentra e sul passaggio la prima goccia di sangue. Finalmente la certezza che era stato colpito. Fermo il cane quel tanto da analizzare il colore. Niente schiuma di polmone, niente materia o ombre scure. Sangue rosso, nè chiaro nè scuro. Con Hans ipotizziamo o un colpo al torace, ma molto indietro o un colpo nei muscoli, ma in questo caso il sangue lo avrebbe perso subito. Teniamo come teoria la prima ipotesi, pensando anche che la pallottola facilmente potrebbe non essere uscita dal corpo.

Mi riavvio ed il cane dopo pochi metri torna ad andare in discesa, infilandosi in un folto impianto di giovani abeti, dal quale esco dopo circa duecento metri bagnato fradicio e pieno di graffi. Se là dentro l'animale ha perso del sangue, io non ho avuto modo di vederlo, intento a ripararmi gli occhi e la faccia, mentre York tirava per andare.

Appena usciti il bavarese piega a sinistra. Siamo in una ripidissima abetaia alta, aperta, senza sottobosco e la traccia prosegue di traverso. Il sangue è ora spesso visibile, o a gocce o di striscio sui rami, ad una quarantina di centimetri di altezza. Proseguiamo così, regolari, per circa quattrocento metri, fino a giungere in un ampio canalone di erba, delimitato sul lato opposto da alte rocce, adatte solo ai camosci.

Percorsa nell'erba alta fino al ginocchio circa la metà della larghezza il cane esita, alza la testa, curva e torna a ritroso venti metri più basso. Rientra nel bosco e cerca a zig zag, fino a ritrovare la traccia. Si torna a scendere. Cinquanta metri di traccia percorsi lentamente ed ancora nel canalone. Per altre due volte il cinghiale ha provato ad attraversarlo, ma impedito dalle rocce ogni volta era costretto a rientrare nel bosco da dove era venuto o ad abbassarsi. Finchè il cane deciso punta a valle ed io dietro. Sangue non se

ne vedeva più. Non c'era che credergli, sperando di non dover tornare indietro, perchè un bosco più ripido... non me lo immaginavo.

Sulla fiducia siamo giunti in fondo ai pendii; a 70 metri c'è il torrente, allegro e ricco di acqua di neve. Prima il terreno spiana in un tratto di sassi e buchi ricoperti di mirtili e giovani pini con i rami fino a terra, abbastanza radi da poter girare loro attorno, ma che permettono una visuale molto limitata. York si ferma ed inizia ad avanzare al passo con circospezione. Annusa in terra ed alza la testa con le orecchie larghe guardandosi attorno. Il cinghiale deve essere qui, nascosto in qualche buca. Mi giro verso Hans, che mi ha sempre seguito come un'ombra, tenendo il mio fucile; io ne avevo del mio per stare in piedi tra zaino e cane. Gli faccio segno di starmi molto vicino e di prepararsi. Se salta non so se scapperà o mi verrà contro. Sento l'otturatore aprirsi e richiudersi ed il click della sicura. E il cinghiale salta, per la verità piano, da un fosso dieci metri avanti a me e fugge tra i pini. Hans spara. York ha un sussulto in avanti, ma lo trattiengo. Lasciarlo sarebbe troppo pericoloso. Coperti i pochi metri ci guardiamo intorno. Il cinghiale non c'è e nemmeno nuovo sangue. Procediamo nel massimo silenzio. Il cane continua ad avanzare con prudenza ed io mi sento in tensione. Prefiguro il cinghiale piombarmi addosso da un momento all'altro. Camminiamo per altri cento metri fino a raggiungere un verde tratturo, largo come un fuoristrada, che pone fine all'impianto. Oltre ricomincia l'abetaia d'alto fusto senza sottobosco. Il mio bavarese si ferma in mezzo al sentiero e si gira ringhiando. Mi volto anch'io. Sotto le fronde dell'ultimo pino, nell'ombra, la massa nera della bestia è lì, distinguo il bianco delle zanne. Clack, odo i denti sbattere tra loro ed un grugnito che prelude alla carica e per reazione faccio un balzo indietro.

Anche il guardiacaccia, che mi tallona ad un metro, trasale. Ma tra le mani ha il fucile e la reazione istintiva è quella di puntare e tirare il grilletto... per fortuna.

Non serviva mirare, era talmente vicino... ed il cinghiale stramazza.

Sono le dieci e mezzo. Dopo un'ora e mezzo, tanta strada e tanta fatica una grande soddisfazione ci pervade.

Hans ha preso il suo primo cinghiale ed io ho portato a termine con successo il primo recupero su questa specie.

Lo trasciniamo in mezzo al tratturo, è il momento delle valutazioni. È un solengo davvero importante e ci colpiscono le difese, che dominano l'arcigno muso. A posteriori il peso pulito raggiungerà i 134 Kg, e la lunghezza delle sue zanne sarà di ben 24 cm.

Recuperato il pick-up di Hans, vi carichiamo il cinghiale e ci avviamo verso il paese dove ci attende un processione di cacciatori e paesani festanti e compiaciuti e fiumi di birra, a ribadire una tradizione dove il cacciatore è un signore sempre rispettato.

Questo evento, che ho cercato di descrivere, mi sollecita diverse considerazioni, ma vorrei porne all'attenzione una in particolare.

L'animale è stato colpito proprio dove si pensava, ovvero nel torace verso l'addome, a causa del suo movimento. Nonostante fosse stato raggiunto da un tiro mortale, anche se non immediato, la sua reazione non ha fatto trasparire niente. È fuggito di gran carriera, senza sobbalzi, come fosse solo spavento. Sì, io ho avuto una sensazione di "mancamento" del posteriore che mi ha fatto riflettere. Ma supponiamo che quella curva, sessanta metri più in basso, l'avesse fatta dietro un albero. Quella percezione non l'avrei mai rilevata.

E l'Anschluss? Nulla, perfettamente immacolato. Nessuna traccia. Niente di niente per oltre sessanta metri.

Questo evidenzia quanto il cane da traccia, lo Schweisshund, sia fondamentale. Non solo per il recupero, ma anche e soprattutto per verificare la certezza che l'animale è stato colpito. ■

